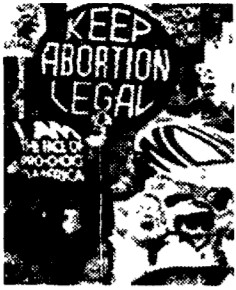


Donne nel mirino



I giudici devono stabilire la legittimità o meno di una legge della Pennsylvania che prevede restrizioni in materia di interruzione della gravidanza. Un «sì» aprirebbe la strada a soluzioni diverse nei vari Stati

# Aborto, ora l'America ci ripensa

## La Corte suprema deciderà se è tutelato dalla Costituzione

Torna la questione dell'aborto davanti alla Corte suprema. Il caso riguarda la legittimità d'una legge della Pennsylvania. Ma materia del contendere è la sentenza *Roe versus Wade* che, dal 1973, riconosce alla donna il diritto «costituzionale» di interrompere la maternità. A luglio la decisione. Ma lo scontro è già cominciato. E sembra destinato a marcare a fondo la campagna presidenziale.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

**NEW YORK.** Su un punto, oggi, tutti sembrano d'accordo: dopo quasi due decenni di gloriose battaglie consumate dietro la neoclassica facciata della Corte Suprema, la *Roe versus Wade*, pietra miliare nella difesa del diritto della donna all'interruzione della gravidanza, è ormai giunta al suo capolinea. Ed un ultimo paradosso vuole che, in questi suoi ultimi istanti di vita, siano proprio i suoi più antichi e strenui difensori - o, per meglio dire, coloro che più a lungo si sono crogiolati al riparo delle sue mura - a oggi sollevarsi e reclamare il riscatto d'un definitivo ed inequivocabile certificato di morte. Perché?

La risposta è nei fatti e nella storia. Quello che la Corte Suprema era chiamata a discutere ieri in prima istanza - ascol-

guamigione originaria, è probabilmente già nelle mani del nemico. Sicché questo è accaduto: chi davvero ha amato e difeso quel vecchio bastione chiede oggi, come in un estremo atto di pietà e di ritrovata chiarezza, la fine della sua agonia. Mentre proprio i più astuti tra coloro che l'hanno combattuto e distrutto, martellandolo negli anni con impetuosa pazienza, vanno in queste ore manovrando per garantirgli una innocua ed ipocrita sopravvivenza, una «parvenza di vita» capace di evitare i contraccolpi politici d'un annuncio mortuario. La *Roe*, insomma, è morta. Ma - questo il pensiero dei più prudenti tra i conservatori - è meglio che le donne americane non lo sappiano.

Fuor di metafora. Il 22 gennaio del 1973, dando ragione a Jane Roe (pseudonimo d'una donna rimasta sconosciuta) e torto a Henry Wade (distretto attorney della contea di Dallas, Texas), la Corte Suprema aveva sancito un principio fondamentale: quello all'interruzione della maternità nei primi tre mesi di gravidanza era parte del diritto alla privacy della donna e, in quanto tale, costituzionalmente garantito. È stato questo il grande ombrello sotto il quale, per molti anni, si

senzialmente una cosa: cadute le mura della fortezza costituzionale lo scontro torna ora in campo aperto. Ovvero: sul terreno della politica. Per la prima volta il tema dell'aborto si prepara a diventare un tema centrale nella battaglia per la conquista della Casa Bianca.

La decisione della Corte Suprema è attesa per luglio, a ridosso delle Convenzioni democratiche e repubblicane. Pochi, in verità, prevedono che la Corte chiuda definitivamente il capitolo della *Roe versus Wade*, «espellendo» dal sistema costituzionale la sentenza promulgata nel '73. Ma quasi tutti pronosticano una pressoché totale accettazione dei limiti imposti dalla legge della Pennsylvania. Ed i movimenti femminili sono stati, su questo punto, assai chiari: una simile soluzione sarebbe, comunque, un colpo decisivo al diritto di scelta delle donne. E, comunque, occorrerà riempire subito l'enorme vuoto lasciato dalla scomparsa di fatto della *Roe*. Non è accettabile - afferma una crescente corrente di opinione - che un tema di questo tipo venga lasciato all'arbitrio dei singoli stati. Non è accettabile che sulle rovine d'un diritto progressivamente distrutto si lasci crescere la malapiana di una ignobile discriminazione. Non è ammissibile,

cioè, che alle donne della Louisiana - uno degli stati che, in attesa della caduta della *Roe versus Wade*, già hanno approntato leggi totalmente antiabortiste - venga negato un diritto riconosciuto alle donne di New York o della California. Non è possibile che, in un paese civile, il «diritto di scegliere» diventi appannaggio soltanto di chi ha i soldi per viaggiare oltre i confini del proprio stato o per rivolgersi a cliniche private.

È per dire questo che, due settimane fa, un milione di persone sono sfilate per le vie di Washington. Ed è per questo che molti congressisti hanno preannunciato la prossima presentazione di un *Freedom of Choice Act* che si propone di ridare «forza di legge» ai principi stabiliti 19 anni fa dalla Corte Suprema. Dovesse una tale legge passare - cosa non improbabile data la maggioranza democratica nel Congresso - Bush - si vedrebbe costretto (più per pagare un inevitabile balzello all'elettorato conservatore, probabilmente, che per intima convinzione) a bloccarlo con un veto. A lungo evitata da una classe politica avidamente in cerca di facili consensi, la battaglia dell'aborto sta per cominciare. E preannuncia giorni di fuoco.



sono riparati i movimenti femminili e quelli per i diritti civili. Ed è stato questo il bersaglio fisso di un'America conservatrice che, con Reagan prima e con Bush poi, ha ossessivamente perseguito l'obiettivo di «cambiare la Corte Suprema». Ora il processo è giunto al termine. Nomina dopo nomina, i presidenti repubblicani si sono ormai garantiti, all'interno della Corte, una solida maggioranza conservatrice ed antiabortista. Il destino della *Roe versus Wade* appare insomma - quasi che siano le decisioni in merito al caso della Pennsylvania - definitivamente segnato. E ciò significa es-



## Garanti delle leggi tagliati su misura del governo Usa

Lo smantellamento del diritto d'aborto non è, in realtà, che uno dei prodotti della «metamorfosi» che, in questi anni, ha stravolto la Corte suprema. Grazie a Reagan e Bush, il massimo organo costituzionale Usa si è trasformato, da strumento di garanzia dei diritti dell'individuo contro le ingerenze dello Stato, in veicolo di politica conservatrice. Un processo degnamente concluso dall'arrivo del giudice Thomas

DAL NOSTRO INVIATO

## In Europa è ancora un diritto in bilico

**Aborto sì, aborto no.** Le polemiche che dividono gli Stati Uniti, con il radicalismo proprio di tutte le battaglie d'oltreoceano, non sono nuove in Europa, dove il diritto ad interrompere una gravidanza indesiderata si è fatto strada nella legislazione solo con lunghe battaglie, fino ad essere contemplato nel trattato di Maastricht. In più di un caso, però, l'aborto resta un diritto in bilico, discusso, non espresso, non discusso, non espresso dell'autodeterminazione delle donne. In Italia continua ad essere più una concessione che un diritto. Ma come vanno le cose negli altri paesi europei?

**Gran Bretagna.** Nonostante i ritocchi restrittivi, la legge consente l'interruzione di gravidanza fino a 24 settimane dal concepimento, in ospedale o in strutture autorizzate dallo Stato anche per persone non residenti nel territorio nazionale. La Gran Bretagna è il primo paese ad aver riconosciuto l'autodeterminazione della donna in materia di aborto. È ammessa comunque l'obiezione di coscienza del personale ospedaliero.

**Irlanda.** È l'unico paese europeo che vieta comunque l'interruzione della gravidanza. Un referendum nell'83 ha negato anche la facoltà di ricorrere all'aborto terapeutico, mentre dall'86, dietro la spinta delle organizzazioni della destra cattolica, sono stati chiusi persino i consultori, che dove possono continuano a loro attività telefoniche. Di recente il caso di una ragazzina di 14 anni vittima di uno stupro a cui era stato negato anche il permesso di andare ad abortire in Inghilterra (concesso in un secondo tempo) ha cambiato l'orientamento dell'opinione pubblica. Al punto che il governo, che prima aveva ottenuto dalla Comunità europea una deroga al trattato di Maastricht in materia di aborto, ha fatto marcia indietro. Ora si profila la possibilità di un nuovo referendum.

**Francia.** L'aborto è consentito fino alla decima settimana di gestazione. L'intervento è gratuito e viene eseguito negli ospedali e nelle cliniche autorizzate. È ammessa l'obiezione di coscienza.

**Germania.** Attualmente sono in vigore due diverse leggi, eredità delle due Germa-

nie. Al momento della riunificazione tedesca si giunse ad un compromesso sulla questione aborto, lasciando inalterate le diverse legislazioni per un periodo di due anni e consentendo alle donne di spostarsi da una parte all'altra del paese e di scegliere tra le possibilità offerte, in attesa di una nuova disciplina che si preannuncia di non facile soluzione. Ad Est, infatti, la legge consentiva l'aborto fino a tre mesi dal concepimento. Nella Germania occidentale l'interruzione è consentita per lo stesso periodo, ma in base ad una casistica che ammette solo ragioni mediche, eugenetiche, etiche o sociali. L'intervento viene effettuato in ospedale, su richiesta e con l'assenso del medico del consultorio. In alcuni casi, come in Baviera, il permesso d'aborto viene vagliato anche dall'autorità giudiziaria.

**Belgio.** L'interruzione volontaria è illegale, ma largamente praticata nelle cliniche e nei centri di pianificazione familiare. L'aborto terapeutico è previsto solo in caso di gravi malformazioni del feto o di pericolo per la donna. La legge punisce l'aborto clandestino, penalizzando più i medici che le donne.

**Olanda.** Da qualche anno è stata introdotta una legge che consente l'aborto, specificando in una casistica in quali circostanze. Serve comunque l'autorizzazione medica e l'intervento deve essere eseguito in ospedale. In realtà viene praticato in molte cliniche. Al di fuori dei limiti piuttosto re-

strittivi previsti dalla legge, l'aborto è considerato reato.

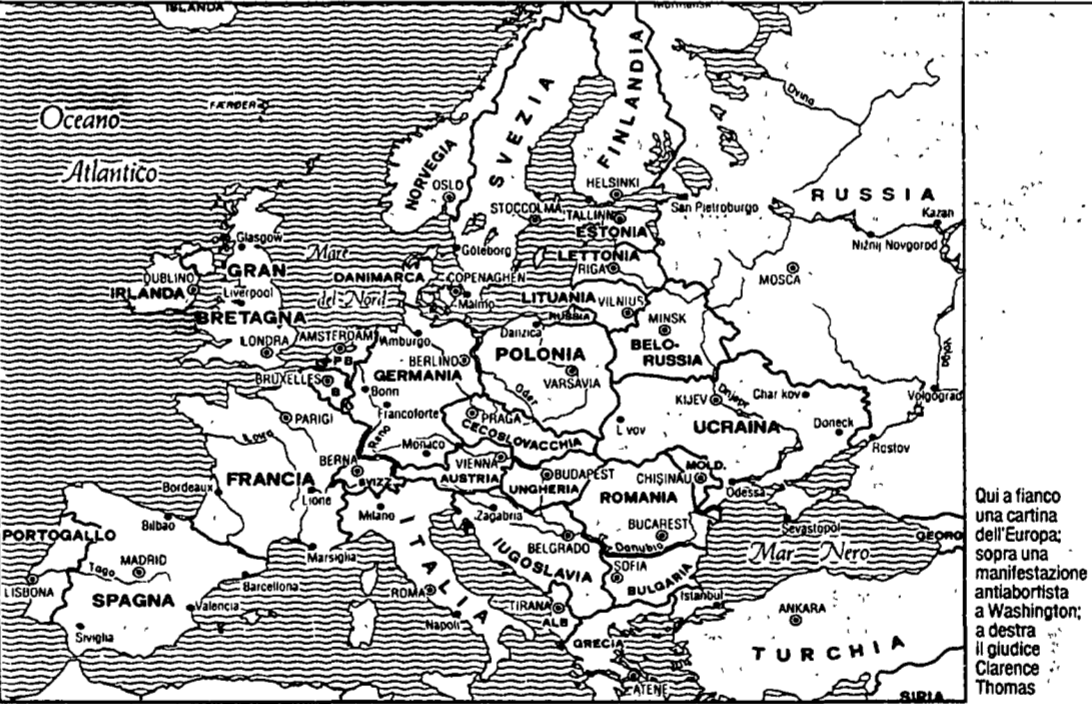
**Danimarca.** La legge consente l'interruzione di gravidanza, con criteri molto simili a quelli adottati in Italia.

**Grecia.** L'aborto è consentito fino a 12 settimane, dietro parere medico e solo se effettuato in strutture ospedaliere.

**Spagna.** È permesso fino a 21 settimane, solo in caso di pericolo grave per la donna o per il feto, fino a 12 settimane in caso di gravidanza seguita ad uno stupro. Al di là di queste eccezioni, è considerato reato contro la persona, punito con la reclusione del medico e della donna. Previsto il carcere anche per il padre che abbia costretto la figlia ad abortire per motivi d'onore.

**Portogallo.** L'aborto è legale solo in caso di sofferenza grave del feto, della donna o in caso di violenza sessuale. Il legale in tutti gli altri casi.

**Lussemburgo.** L'interruzione volontaria della gravidanza è considerata reato contro la famiglia e la moralità pubblica. In casi eccezionali è consentito l'aborto terapeutico entro la dodicesima settimana dal concepimento.



**NEW YORK.** «Voglio qualcuno che non abbia la pretesa di legiferare, ma che si limiti ad interpretare la Costituzione. Questo solenne impegno dichiarò George Bush allorché, nel 1989, fu chiamato dalle circostanze a nominare il suo primo giudice alla Corte Suprema. E chiari era il senso delle sue parole: dopo molti anni di predominio liberal, segnati da una Corte attivamente protesa a dare forza di legge ad alcuni principi fondamentali - la lotta alla discriminazione razziale e sessuale, la difesa dell'individuo contro le ingerenze dello Stato - era tempo di inaugurare un'epoca di più modeste e controllabili ambizioni. Ovvero, di dar finalmente corpo al sogno lungamente perseguito da Ronald Reagan: rimodellare la Corte, strappando dal fianco dell'America conservatrice la spina di quella dorata «anomalia» sopravvissuta agli anni della sua «rivoluzione».

Obiettivo raggiunto. Con le due successive nomine di David Souter e, quindi, di Clarence Thomas, Bush ha regalato all'America una Corte Suprema ormai in solida ed attiva sintonia con la politica del governo. O per meglio dire - usando la frase ad un editoriale dell'*Economist* - orientata ad «muoversi attivamente come una terza branca del governo». Per arrivare a tanto, l'attuale inquilino della Casa Bianca ha approntato al processo di nomina importanti innovazioni di metodo e di sostanza. In precedenza, infatti, i presidenti erano soliti ricercare i giudici della Corte Suprema - unica carica «a vita» prevista negli Stati Uniti - tra i «giganti» della scienza giuridica o delle professioni forensi. Ed una tale collaudata pratica aveva fino a non molti anni fa protetto l'indipendenza e la «neutralità» della Corte dall'invasione del potere politico e dai pericoli delle affiliazioni partitiche. Basti qualche esempio: Henry Blackmun - che fu l'estensore della *Roe versus Wade* e che oggi è uno dei pochi sopravvissuti della vecchia maggioranza liberal - venne a suo tempo nominato da Richard Nixon. John Paul Stevens, suo unico compagno di fede, era stato prescelto da Gerald Ford. Mentre l'unico giudice in servizio attivo nominato da un presidente democratico - Byron White, chiamato alla carica da John Kennedy - è per contro da sempre un convintissimo ed immancabile sostenitore dell'attuale maggioranza conservatrice.

Bush ha cambiato tutto questo. E, nella scelta dei «suoi» giudici, ha privilegiato due caratteristiche: la modestia e l'anonimato. Due caratteristiche che, opportunamente mescolate, gli hanno dato una comprovata garanzia di fedeltà alla causa. David Souter, il suo primo nominato, venne soprannominato dalla stampa americana lo *stealth candidate*, il can-

Qui a fianco una cartina dell'Europa; sopra una manifestazione antiabortista a Washington; a destra il giudice Clarence Thomas

In Polonia la battaglia più aspra fra antiabortisti e abortisti. «Proibire sarebbe un disastro, non ci sono contraccettivi» Il degrado sociale all'origine dell'aumento delle violenze sulle donne. In Russia due interruzioni per ogni nascita

## A Varsavia è scontro, la Russia non cambia

In una realtà estremamente degradata l'aborto emerge come l'unico metodo di contraccezione. In Russia si contano due aborti per ogni nascita, 300 mila l'anno sono le interruzioni di gravidanza in Polonia. «La proibizione sarebbe catastrofica», afferma la polacca Iolanta Plakwits. A Varsavia in discussione due progetti contrapposti. Il governo slovacco, in contrasto con Praga, propone una legge restrittiva.

JOLANDA BUFALINI

Le cifre, per quanto approssimative, sono abbastanza eloquenti. Nella cattolica Polonia, percorsa da aspre polemiche e da movimenti contrapposti, la metà degli aborti è di 300 mila l'anno; in Russia, dice Ljudmila Bezpeplina, consigliere di Eltsin, vi sono due aborti per ogni nascita; in Bul-

garia il tasso è di una interruzione per nascita; in Cecoslovacchia 100 mila ogni anno. Complici l'arretratezza dei sistemi sanitari, la disinformazione e la crisi economica, l'interruzione di gravidanza è praticamente l'unico anticoncezionale nei paesi ex-comunisti, con l'aggravante, in Polonia, della condanna da parte della Chiesa di tutte le forme di prevenzione artificiali. «I preservativi - ha sostenuto recentemente la femminista polacca Ursula Nowatowska ad una riunione del Consiglio d'Europa - sono diffusi soprattutto fra le prostitute, grazie al contatto con gli stranieri». In Romania, dove Ceausescu aveva imposto alle donne di fare figli per la Patria, generando nel paese affamato infinite situazioni di sofferenza, la legge sull'aborto è stata una delle prime ad essere approvata, dopo la caduta del dittatore. Dal 1989 sono stati praticati 2 milioni di aborti, mentre, afferma la parlamentare romana Smaranda Ionescu, «la pillola da noi è praticamente sconosciuta come pure i preservativi».

Questa la base drammatica su cui si innesta, in alcuni parlamenti dell'Est e Centro Europa, segnatamente in Polonia e in Slovacchia, la discussione sulla revisione delle legislazioni d'epoca comunista.

In tutta l'area le donne denunciano il peggioramento della loro condizione, nelle case, dove le difficoltà economiche sono spesso all'origine di una spirale alcool-brutalità, e al di fuori, dove sono in aumento gli stupri. Fattori di degrado che rendono particolarmente teso il contrasto fra abortisti e antiabortisti in Polonia.

Fallito un primo tentativo di far approvare una legge antiabortista nel 1991, alla Sejm (il parlamento polacco) sono stati presentati alla fine dello scorso marzo due progetti di legge contrapposti. Il primo, del gruppo nazional-cristiano, proibisce totalmente l'interruzione volontaria della gravidanza e punisce il medico, ma non la donna, con pene sino ai due anni di carcere. Il secondo progetto, presentato dal gruppo delle donne, prevede un referendum popolare e la regolamentazione dell'aborto. Si tratta, è stato spiegato, di una risposta al primo disegno di legge che va incontro anche all'atteggiamento favorevole della popolazione di sciogliere il nodo con un referendum, osteggiato, invece, dalle gerarchie ecclesiastiche. Proibire l'aborto, sostengono le parlamentari firmatarie, sarebbe ripetere gli errori dell'Irlanda, mentre è indispensabile «la profilassi e l'educazione ses-

suale». «Sarebbe una catastrofe per le donne polacche - ha affermato al Consiglio d'Europa Iolanta Plakwits - a causa della scarsità dei contraccettivi». La legislazione sull'aborto ha suscitato, in Polonia, nel corso del 1990 e del 1991, dibattiti accesi e manifestazioni contrapposte, mentre la legge di ispirazione cattolica non riusciva a passare in Parlamento, i medici, nel dicembre dello scorso anno, approvavano un codice di autorgolamentazione che di fatto aggravava la legge dello Stato, in senso restrittivo.

L'altro paese a rischio, per il diritto della donna a decidere l'interruzione di gravidanza, è la Slovacchia, dove il governo locale ha proposto una legislazione più restrittiva, in contra-